

C'è una foto che Irene ha scattato con gli occhi, un frammento, una di quelle istantanee dov'è condensata tutta la tenerezza per qualcuno che abbiamo amato o amiamo ancora, e che si acquattano nella memoria per la vita.

A volte è una sequenza, altre un'immagine, un fotogramma qualsiasi, un movimento spezzato, una smorfia (debolezza, forse vergogna), un gesto piccolissimo che non possiamo raccontare a nessuno (e non perché non vogliamo ma perché non sapremmo neanche come cominciare, e se pure ne fossimo capaci preferiremmo non farlo).

Magari in quei lampi della memoria la persona con cui abbiamo scelto di passare parte della nostra vita non era nemmeno così bella come sappiamo può essere; eppure è lí che ne conserviamo l'essenza, perché è stato allora che l'abbiamo vista così inaspettatamente smascherata e se stessa; è in quell'istante che tutto è avvenuto.

Forse lei non lo sa neanche, intanto recita la parte che crede sia quella che ci ha attratto, e noi te-

niamo il segreto per tutto il tempo in cui restiamo insieme, l'amiamo di nascosto in un certo senso, perché poi nessuno è in grado di spiegare di cosa è fatto l'amore che prova; le qualità etiche e anche quelle estetiche non c'entrano poi molto con i legami che si stringono per anni, le case, i figli, tutti gli investimenti collaterali (non c'entrano neanche con le separazioni, in fondo), e quando ce lo domandiamo («Ma tu perché mi ami?») e stiamo a sentire la risposta, rimaniamo per forza un po' delusi, quasi vorremmo replicare: «Dài che puoi fare di meglio, dimmi chi sono», perché non è di semplici complimenti, per quanto sinceri, che in quel momento andiamo alla ricerca, ma di qualcosa di più intimamente effimero che ci descriva nell'immaginazione dell'altro.

Vogliamo che la persona che amiamo ci dica d'essersi innamorata di noi perché un giorno, senza neanche pensarci, l'abbiamo toccata in un punto in cui non sapeva di essere sensibile, come certe carezze che arrivano molto in fondo per conto loro.

«Ti amo perché ti gratti il polso in quel modo tutto tuo», questo per esempio vorremmo sentire, piuttosto che: «Ti amo perché sei generoso e affidabile».

C'innamoriamo di minuzie, di riflessi in cui vediamo l'altra persona come pensiamo che nessuno l'abbia mai vista e mai la potrà vedere, e custodiamo questi attimi di unicità in forma d'im-

magine, anche se negli anni sbiadisce; ma è a quell'immagine che chiediamo aiuto quando il nostro sentimento vacilla e dubitiamo di amare, allora la richiamiamo, e ci basta (quando ancora l'immagine è viva) ritrovare quel modo di bere a canna, tenendo la bottiglia distante dalle labbra, perché l'amore torni a insinuarsi e si riaccenda, rimettendo a posto le cose, disponendole intorno a noi nell'ordine rassicurante in cui ci siamo abituati a vivere, e ci lasci dove siamo, reprimendo di schianto i progetti di fuga a cui avevamo già cominciato a lavorare.

L'istantanea di Irene è una scena di lotta. Per strada lui aveva avvertito un improvviso dolore al petto e s'era aggrappato a lei con tutt'e due le mani, come stesse precipitando.

A sconvolgerla e insieme legarla nel profondo (dandole la consapevolezza definitiva e totale di come sarebbe andata la sua vita da quel momento in avanti) era stato sentire quanto lui si fidasse della forza delle sue braccia, quasi avesse dimenticato di tenersi a un corpo di donna e lo trattasse senza più riguardo e delicatezza, come quello di un amico, un fratello o anche un estraneo, un uomo robusto che in quel momento fosse fisicamente capace di pareggiare la sua forza e restituirlgliela in forma di rassicurazione e di coraggio. E fu allora, innamo-

randosi, che Irene scoprí di avere braccia forti, piú forti di quanto avesse mai pensato.

Adesso Irene chiude gli occhi e rivede la sua istantanea, perfettamente uguale a se stessa («Si porta ancora bene i suoi anni», pensa, e sorride), che non trasmette piú nulla.

Non sa come sia successo, ma ricorda bene quando, perché nel preciso momento in cui aveva capito che il suo matrimonio era finito, aveva guardato l'orologio sulla parete della cucina.

– Che hai? – le aveva chiesto lui fermando addirittura il cucchiaino a due dita dalla bocca.

– Niente, – aveva risposto Irene. E gli aveva carezzato il dorso della mano, il gesto che fanno le donne quando vanno via per non tornare piú.